

Atti 9,26-31; Salmo 21; 1° Giovanni 3,18-24; **Giovanni 15,1-8**

A te la mia lode, Signore, nella grande assemblea!

« ... "Io sono la vite vera e il Padre mio è l'agricoltore. Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo taglia, e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto. Voi siete già puri, a causa della parola che vi ho annunciato. Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me. Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e secca; poi lo raccolgono, lo gettano nel fuoco e lo bruciano. Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quello che volete e vi sarà fatto. In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli ... ».

15,1ss: Gesù stesso è la vera vite! L'immagine della vite e, della vigna più in generale, è assai antica nella Bibbia. Si riferisce usualmente a Israele (cfr. Isaia 5,1; Salmo 80,9-16; Geremia 2,21; Ezechiele 15,2-6 e 19,10-14). Con questa sorta di personificazione Gesù intende illustrare la sua profonda e vitale unità con i discepoli e con la Chiesa.

Oggi assistiamo alla presentazione di un tema importante, per mezzo della metafora della vite e, avremo modo di renderci conto dello stile di composizione di questo Vangelo che è, infatti, molto teologico. Ritroviamo in primo piano la situazione (peculiare) della comunità, durante l'assenza di Gesù. I versetti iniziali formano un tutt'uno, vale a dire che una sorta di «inquadramento» segna già l'inizio e la fine della sezione, ovverosia, «portare frutto», mentre dal primo all'ottavo versetto si sviluppa la metafora, nei versetti nove e successivi la stessa espressione figurata si applica direttamente ai discepoli stessi. E' bene, a questo punto, procedere con ordine. Il discorso di Gesù inizia con l'espressione simbolica «Io sono». Espressione che sarà ripresa al quinto versetto. Come ad esempio del pastore, tuttavia, questo non è sostanzialmente un paragone vero e proprio, è una metafora, figura con la quale un termine (qui la vite) è sottratto al suo spazio normale per essere utilizzato in un altro spazio del discorso (qui l'identità di Gesù). Questa metafora è costituita in parte da elementi familiari ai giudei (il Padre come agricoltore) e da altri più nuovi come l'affermazione di Gesù «vera vite». Talvolta il testo sacro, vedi anche l'Antico Testamento, si serve dell'immagine della vigna per parlare poi d'Israele (cfr. Isaia 5,1-7; 27,2-5; Geremia 5,10; 12,10-11). Nel Vangelo dell'Apostolo Giovanni, l'immagine, seppur sia familiare agli ascoltatori, essa si riflette preponderante oltre lo sfondo solenne e profetico, perché è Gesù Cristo la vera vite, e i tralci traggono la loro vitalità da Lui. Quelli che non portano frutto devono essere, inesorabilmente, eliminati! Nel contesto dell'ultima notte l'attenzione scivola su Giuda che appartiene al mondo delle tenebre (13,2.27), ciò nondimeno, la composizione «risolutiva» (che esclude la conversione, come in Matteo 3,10) può essere applicata senza dubbio a quei cristiani della Chiesa di Giovanni in «rotta di collisione» con la comunità, come «anticristi che non erano dei nostri» (cfr. 1 Giovanni 2,19). Nel paragone di chi non «rimane in Gesù», con i «tralci gettati nel fuoco e bruciati», non è utile trattarsi a lungo dinanzi a una rappresentazione immediata dell'inferno e dei suoi castighi, anche se la prospettiva è minacciosa ed esprime un dualismo irriducibile tra i discepoli fedeli e quelli che si sono separati dal Maestro. L'evangelista utilizza, per i non credenti, la stessa immagine di cui si serviva per il «principe di questo mondo». Questo soggetto «sarà cacciato fuori» (cfr. 12,31 e 15,6). E' necessario, quindi, collocare questi passi letterari nelle «correnti» spesso dualistiche di talune comunità cristiane primitive che dovevano fronteggiare delle crisi interne. Anche il lettore di oggi e, ancora a maggior ragione, dev'essere consapevole delle conseguenze (inevitabili) che le sue scelte comportano. Il richiamo alla conversione rimane sempre presente, nella proposta di questo bellissimo vangelo. Portare frutto dunque, per Giovanni, significa, essere discepolo, ovverosia aderire a Gesù Cristo nella fede e nell'amore, in un atteggiamento di conversione permanente; un amore che sia segno per il mondo, grazie alla sua qualità e alla sua intensità. Il terzo versetto, come ci saremo resi conto subito, reintroduce il dramma dell'«ultima notte» alludendo alla purificazione (lavanda dei piedi) descritta al tredicesimo capitolo. Il quinto e il sesto versetto riprendono l'introduzione, sotto forma di «appartenenza», infatti, a questo punto è rilevante la «dimensione cristologica», tanto cara all'evangelista Giovanni. «Senza di me non potete far nulla». Insieme con l'inizio della narrazione, che asserisce della «vera vite», e questa sentenza definitiva, s'intuiscono bene gli accenti polemicamente contro quei soggetti (senza distinzione di provenienza) che desiderano trovare la sorgente della vita al di fuori di Gesù. Per il credente di oggi, incalzato da tante proposte, questa «parola» deve essere un'«ancora di salvezza» della quale non bisogna tralasciare nulla. Se è vero che Gesù è la Parola di Dio, che sopraggiunge a portare a termine la rivelazione, Egli deve restare per il «cristiano del tempo presente» il riferimento obbligato! Un'analisi ancora più approfondita potrebbe svelare nuove indicazioni. L'immagine della vite e dei tralci aiuta (ciascuno di noi) a capire anche il rapporto autentico che intercorre tra la Chiesa e Gesù Cristo e, inoltre, ci introduce nella «miglior comprensione possibile» del rapporto tra Cristo e il Padre Eterno. Verosimilmente si tratta di due rapporti interdipendenti. Quello che il Padre Eterno compie per mezzo di Gesù Cristo, lo fa per la Chiesa! Tutto ciò che Cristo compie, lo fa per la Chiesa! Queste sono dunque le condizioni, affinché una comunità vitale possa «vivere in pienezza» la vita nuova in Cristo, vale a dire, tendere verso la comunione con Lui («rimanete in me»). Tutto questo perché Lui possa vivere in comunione con noi, e portarci nella comunione con il Padre! Prestiamo molta attenzione perché non si tratta affatto di una «comunione statica». Essa, infatti, si realizza mediante almeno due «vie di comunicazione», la missione («portare frutti») e la preghiera («chiedete quel che volete e vi sarà fatto»). La Chiesa e in essa ogni «cristiano», oggi, con questi atteggiamenti vive vivacemente il suo «mistero di grazia», e la sua partecipazione nel corso degli avvenimenti.

In conclusione, per definire bene il nostro rapporto con Lui, Gesù non poteva trovare un'immagine più bella e incisiva come quella della vite e del tralcio. È un'immagine che deve «metterci in crisi». Gesù è la vite, noi i tralci. Il tralcio è un prolungamento della vite, su di esso cresce il grappolo, ma, la linfa che lo nutre gli viene dalla vite. Per questo, Gesù asserisce con chiarezza che chi rimane in me «porta molto frutto». Non è quindi sufficiente «possedere la fede cristiana» per «dirsi cristiani», e così salvarsi! E' assolutamente indispensabile la «carità». L'esortazione di San Giovanni, Apostolo ed Evangelista, «Non amiamo a parole, né con la lingua, ma con i fatti e nella verità» costituisce l'anima dell'«essere cristiani». L'amore è il comandamento fondamentale che Gesù ha lasciato ai suoi discepoli. Per viverlo e portare frutto, è necessario essere uniti a Lui ad ogni costo! Esattamente come lo è il tralcio con la vite. L'essere uniti a Gesù Cristo, dunque, è per ciascuno di noi, qui, oggi, il primo e principale impegno di chi si professa «cristiano». Staccati da Lui, siamo come dei tralci secchi! Tralci che non soltanto non portano frutto, bensì, sono inservibili (o quando addirittura «dannosi») sia per la Chiesa, sia per la società civile. E' necessario farci carico di questa somma urgenza: è indispensabile rimanere uniti a Gesù! Questa profonda unione a Gesù Cristo, che costituisce la mèta verso cui è diretto ciascun «cristiano», è frutto sia della fede, sia della carità; ciò nondimeno, è un «dono» che dobbiamo chiedere, ininterrottamente, sia nella preghiera personale, sia nella preghiera comunitaria. Se ultimamente ripetiamo parole senza stupirci e, senza alcun timore, significa che ci siamo «pericolosamente abituati». Allora, è necessario superare questa situazione snervata o infiacchita. La liturgia (allettante) di questa domenica ci corre in soccorso, coraggio, noi siamo il Corpo di Cristo sulla terra! Una verità che vuole interpellare le nostre situazioni personali, forse di riserva, forse di rifiuto, o peggio ancora di ostilità alla comunione. Comunione è vivere, è restare il Lui, è legarsi per sempre a Lui. La comunione vitale, talvolta, è anche inspiegabile, è l'unità con Cristo, e con i fratelli sia quelli simpatici, che antipatici. Salvezza, o rottura? Ebbene, questa responsabilità appartiene a tutti!